

“Intercettazioni fondamentali anche per i reati non di mafia”

Intervista a Giovanni Melillo - di Conchita Sannino

Giovanni Melillo, come procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, pensa sia corretto dire che Cosa Nostra è sconfitta, dopo la cattura di Matteo Messina Denaro?

«Partirei da questo assunto: le mafie sono in grado di assorbire qualunque colpo. Cosa Nostra ha una vitalità che prescinde dal pur importantissimo arresto di Matteo Messina Denaro. Ma, prima di questo, mi lasci dire che al procuratore di Palermo e ai magistrati che hanno condiviso con lui questi mesi di paziente lavoro va tutta la mia ammirazione, la mia affettuosa solidarietà. A loro, e ai carabinieri del Ros deve andare la riconoscenza del Paese».

Sono le 20 quando il vertice della Direzione nazionale antimafia atterra a Ciampino, dopo l'intera giornata trascorsa in Procura a Palermo. «È una buona pagina», uno di quei giorni in cui Melillo sorride.

Il risultato raggiunto lunedì mattina quale lezione consegna?

«Dimostra ancora una volta la forza di un metodo di lavoro che del rigore, del coordinamento, della prudenza e della determinazione fa le sue leve fondamentali. E ci ricorda che la direzione delle indagini affidata al pm è un valore fondamentale».

A dispetto di una riduzione del suo ruolo, come sembrava volere questa destra al governo?

«Quanto accaduto dovrebbe far riflettere sulle solidità di certe opzioni, secondo cui il magistrato della pubblica accusa dovrebbe essere una sorta di avvocato delle forze di polizia: credo che invece anche queste ultime riconoscano una funzione di controllo e garanzia già durante le indagini preliminari, e di orientamento delle tecniche e degli obiettivi investigativi. A Palermo, c'è stata un'indagine lunga e difficile, con un'accelerazione importante: dovuta in particolare al ricorso sapiente allo strumento delle intercettazioni».

Il ministro della Giustizia Nordio aveva annunciato la «profonda revisione» delle intercettazioni. Da lunedì dice: per i reati di mafia le teniamo. Ma ci sono tante altre condotte spia.

«Si tratta di un campo delicato e complesso che interroga tutti i sistemi nazionali. Innanzitutto perché nell'era digitale nelle indagini e nei processi confluiscono masse informative incomparabilmente più grandi e delicate rispetto al passato. Ciò obiettivamente pone la necessità di rigoroso governo di strumenti e tecniche di indagini che coinvolgono diritti fondamentali.

Dunque, tocca al legislatore tracciarne i confini. Da procuratore nazionale ho tuttavia la responsabilità di sottolineare che oggi le mafie parlano innanzitutto il linguaggio della corruzione e delle frodi fiscali, che è linguaggio praticato largamente dal mercato e nel mercato, fungendo da saldatura di interessi eterogenei».

Quindi, sottrarre alla corruzione lo strumento delle intercettazioni significa indebolire quella lotta?

« Non c'è dubbio che sarebbe un danno serio. Perché una parte non secondaria delle conoscenze che costruiamo quotidianamente nascono da indagini su più rilevanti fenomeni di corruzione e di frode fiscale. Anzi, va sottolineato che è più difficile penetrare la segretezza degli accordi corruttivi che penetrare i contenuti di una riunione di mafiosi. Ce lo dice l'esperienza investigativa: capita di frequente che incontri illeciti tra pubblici ufficiali e imprenditori siano circondati da cautele e tecniche elusive da far invidia alla segretezza dei movimenti mafiosi».

Di fronte alla gravità dei sospetti, vanno difese anche le captazioni più invasive: col trojan, per intenderci?

«Sul versante della corruzione, credo sia necessario anche quello strumento. Che va ancorato a parametri rigorosi. Ma ripeto: appartiene alla responsabilità politica definire queste scelte, così come valutare il tempo di queste scelte».

La stagione del Pnrr suggerirebbe prudenza?

«Dico solo che fui molto colpito dalle parole dell'allora premier Mario Draghi, quando lo scorso settembre ha incontrato me e gli altri magistrati della Dna. Parlando del Pnrr, l'ex presidente del Consiglio disse che la credibilità dell'Italia dipendeva in larga misura dall'impedire che si formasse anche solo la percezione che una parte delle risorse unitarie confluite nel Piano Nazionale, ma finanziate dalla tassazione di cittadini e imprese di altri Paesi, finiscano nelle mani delle mafie, o nei mille rivoli della corruzione».

Torniamo alla cattura di Palermo. La vera inchiesta è iniziata da lunedì. E ora tanti auspicano che l'ultimo stragistacorleonese si penta.

«Non auspico e non dispero mai: non aspetto nulla e non credo che le indagini possano dipendere dalla collaborazione di un imputato. Per essere più chiari: non ho mai chiesto a nessuno di collaborare. Casomai, in qualche caso, ho dissuaso dalla collaborazione chi mi sembrava partisse senza i giusti presupposti. E credo che anche i colleghi di Palermo la pensino così».

Ci sono trent'anni di coperture eccellenti, false piste e zone grigie da individuare. Se il boss decide di non parlare, fin dove si può arrivare?

«Non faccio vaticini, non inizio ora».

Ma esistono nodi mai sciolti fino in fondo: il rapporto tra il vertice stragista e la politica.

«A Messina Denaro è attribuita la responsabilità di pagine sanguinose della storia delle organizzazioni criminali, alcune delle quali hanno avuto un evidente significato eversivo: penso alle bombe di Roma, Milano e Firenze. Che ci sia una dimensione politica dell'agire mafioso eclatante è evidente. E di questa dimensione "politica" egli è di certo a conoscenza. Quindi ritengo che alcune vicende, penso all'omicidio di Piersanti Mattarella ad esempio, penso alla campagna stragista del '93 nel continente, meritino di essere approfondite, del resto fino a quando ci sarà la possibilità umana di farlo. D'altro canto, non sono io a stabilire l'imprescrittibilità di alcuni delitti. Soprattutto perché penso che una democrazia non possa permettersi di avere paura di conoscere la propria storia: e di farlo secondo le regole dello stato di diritto».

Per questo non si può dichiarare né sconfitta Cosa Nostra né chiusa l'aziome di contrasto ?

«Certo, e trovo un po' frettolosa, anzi trovo un po' pericolosa la fretta con cui si vorrebbe chiudere sia la vicenda Cosa Nostra, sia la lettura e la comprensione profonda di quelle storie processuali a cui mi riferivo: sulle quali bisogna continuare alacramente a lavorare».

Di cosa c'è bisogno per andare avanti su questa strada?

«Sostenere gli uffici che sono impegnati su questo fronte, assicurando il coordinamento delle piattaforme informative e delle iniziative, in un sistema il cui punto di forza è proprio la condivisione».

La decisione della premier Meloni di volare a Palermo: giusto riconoscimento, facile ricerca di consenso o impegno da cui si attendono scelte coerenti?

«Io ho apprezzato il gesto, e anche le parole di apprezzamento, del presidente del Consiglio rivolte agli uffici e alle forze di polizia coinvolte. Per due motivi. Perché esprimono simbolicamente il contrasto alle mafie e dicono che il complesso delle politiche pubbliche non è affare solo di magistratura e carabinieri».

Il secondo?

«Perché è fondamentale ricostruire un rapporto di fiducia e rispetto fra istituzioni diverse. E ben venga anche un giorno -di memoria delle vittime delle mafie e del terrorismo: ma più che un giorno di festa preferirei se non 365 giorni l'anno, una maggiore frequenza del tempo del rispetto. Bisogna svelenire questo clima che consuma le istituzioni repubblicane».

Messina Denaro non è solo l'ideologo delle stragi nel continente del '93. È anche l'incarnazione dell'organizzazione criminale in affari con borghesia, imprese, pubblica amministrazione e massoni. È il volto delle mafie di oggi?

«Le mafie oggi sono componenti strutturali del tessuto sociale ed economico. Sono uno degli assi portanti dei circuiti della frode fiscale e della corruzione. E questo emerge particolarmente dalle Procure distrettuali del centro-nord: dove non regge neanche in ipotesi il

fatto che il mafioso sia quello che si presenta con la coppola e il fucile in spalla. Il mafioso è un agente fondamentale del sistema delle false fatturazioni, della partecipazione alle pratiche illecite...»

Una cerniera?

«Così si consolida la connessione tra i circuiti del riciclaggio da traffici criminali e il mercato delle imprese. Suggestivo, a questo proposito, la lettura di un libricino illuminante, Mezzogiorno e intermediazione impropria, un liberale, uomo pacato: certo non incline agli eccessi inquisitori».

Che effetto le fa leggere di illazioni su presunte trattative, su una consegna di Messina Denaro?

«Nessuno. Anche se occorrerebbe riflettere sugli effetti perversi di certe ricostruzioni fantasiose».

Ma la domanda serve a lasciare che i cittadini si facciano un'idea.

«Certo. Ma c'è in questo Paese un rischio di contaminazione irrecuperabile con l'irrealtà. Allora: se non si arrestava, c'è una trattativa per consentirgli la latitanza sine die. Lo arrestano: e allora c'è una trattativa che gli ha consentito questa consegna. Ecco: ai magistrati spetta di restare coi piedi per terra e procedere con rigore a distinguere tutto ciò che è razionalmente, controllabile da ciò che non lo è».

Il boss ha lasciato scritto del rispetto con cui è stato trattato.

«Come dovrebbe essere sempre, per qualsiasi uomo : la vita e la dignità del quale spettano allo Stato tutelare».

Questo arresto è stato il "riscatto" dei Ros, dopo le inchieste e le ombre?

«Non è il caso di fare paragoni col passato. Mi sembra giusto darne atto: questa struttura di élite dei Carabinieri è oggi molto cambiata non solo negli uomini, ma anche nei metodi di lavoro e nella filosofia del rapporto con il pm».

Possiamo dire che la magistratura italiana e gli apparati di sicurezza sono cresciuti più della politica?

«Sarebbe una facile provocazione.

Su certi versanti, poi, la magistratura è cresciuta poco: ci sarebbe bisogno di massicce dosi di trasparenza, di responsabilità sociale sui problemi dell'efficienza della macchina giudiziaria».

Quegli applausi, lunedì in strada, possono riconnettere il sentimento degli italiani con la giustizia?

«Non servono gli applausi per questo. Ma la ricostruzione di quel clima di fiducia che spetta a tutti contribuire a ripristinare e a difendere».